

## **UN BANCHETTO PER TUTTE LE GENTI**

**Riflessione biblica di S. E. Mons. Gherardo Gambelli**

Arcivescovo di Firenze

Il testo biblico di Mt 22,1-14, da cui prende spunto il messaggio di Papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2024, si trova inserito all'interno della sezione di Mt 21,28-22,14, di cui costituisce la conclusione. Tale sezione è caratterizzata dalle cosiddette tre parabole del “rifiuto”: quella dei due figli (Mt 21,28-32), quella dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-45) e quella delle nozze regali (Mt 22,1-14). I versetti, che fanno da cornice a questa sezione (Mt 21,23.45; 22,15) ci permettono di capire chi siano, in particolare, i primi ascoltatori di queste parole di Gesù, chiamati a identificarsi con i personaggi delle parabole: capi dei sacerdoti, anziani e farisei. Come vedremo, sono molti anche i riferimenti postpasquali alle vicende della Chiesa delle origini, alle difficili relazioni tra cristiani di origini diverse e al mistero del rifiuto di una parte d'Israele del riconoscimento di Gesù come Messia.

Possiamo notare come la parabola centrale (21,33-45) contenga degli elementi allegorici, che ci permettono di riconoscere nel figlio, ucciso fuori della vigna (Mt 21,39), il Signore Gesù e di interpretare la sua morte come la fine di un'epoca con le sue istituzioni, ormai incapaci di dare frutto. La citazione del Sal 118,22-23, con l'immagine della pietra scartata, che diventa pietra angolare, si riferisce alla morte e risurrezione del Cristo, che diviene ora il fondamento di un popolo, al quale sarà dato il regno di Dio (21,43). Possiamo certamente vedere in questo popolo, capace di produrre frutto, un'immagine della Chiesa, formata da tutte le genti, senza escludere Israele (cf. Mt 8,11). L'ulteriore precisazione del v. 44 (“Chi cadrà su questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato”), può orientarci nell'interpretazione di quell'elemento della parabola degli invitati alle nozze, che ci lascia spesso perplessi, vale a dire l'esclusione dalla sala del banchetto di colui, che non indossa l'abito nuziale. È necessario costruire sull'unico fondamento che è Gesù Cristo (cf. 1 Cor 3,11). Solo la relazione autentica con Lui ci permette di ricordare che nessuno si salva da solo, né con le proprie forze, né soprattutto come individuo isolato (cf. EG 113). E dunque, anche coloro che sono entrati in un secondo momento, grazie a Gesù, a far parte della discendenza di Abramo, diventando eredi secondo la promessa (cf. Gal 3,29), sono chiamati ora a vigilare, per non cadere in tentazioni escludiviste, specialmente nei confronti dei membri del popolo dell'alleanza mai revocata (cf. Rom 11,29). L'attenzione a non inciampare sulla pietra angolare e il fatto d'indossare l'abito nuziale potrebbero essere interpretate entrambe nel senso di vivere un comportamento tale da suscitare sempre la gelosia di quanti si sono allontanati (Rom 11,14), condividendo l'attesa più profonda del Padre di condurre tutti gli uomini alla salvezza. Alla domanda del re: “Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?”, quell'uomo resta muto. La punizione inflitta (“Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre”), apparentemente severa, in verità non fa altro che sancire la sterilità di un mutismo già cominciato prima, una sorta di autismo, che chiudendo in sé stessi, conduce a

un'autoesclusione dalla salvezza. Alla fine della parabola Gesù ci ricorda che, per essere salvati, non basta essere chiamati, bisogna essere eletti (22,14), e ciò si concretizza nell'identificarsi con la missione di condividere con tutti i doni ricevuti.

L'elezione nella Bibbia non è mai un privilegio, ma piuttosto una scelta, che Dio fa e che implica una responsabilità, da parte dell'eletto, di farsi strumento in favore dei suoi fratelli e sorelle. Tutto ciò si traduce in un coinvolgimento profondo nella missione, sentita come una parte della propria identità, piuttosto che come una cosa da fare: “Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo” (EG 273). Siamo dunque invitati a seguire l'esempio di quei servi, di cui parla la prima parte della parabola, inviati dal re a chiamare alla festa di nozze (22,1-6). Il loro atteggiamento si caratterizza per la pazienza e la perseveranza di chi non si scoraggia davanti ai rifiuti, ma trova anzi, proprio in queste circostanze avverse, una grazia speciale, che lo conferma nella verità del messaggio, che egli trasmette agli altri. “Vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi” (Mt 10,19-20). È lo Spirito Santo, che testimonia in favore dei discepoli, non solo davanti al mondo, ma anche nel loro cuore. Se è vero che Dio ama chi dona con gioia (cf. 2 Cor 9,7), potremmo dire anche che Dio dona la gioia a chi ama. “Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio” (EG 272).

La reazione del re, che si indigna davanti al rifiuto dei primi invitati, manda le sue truppe, uccide gli assassini e dà alle fiamme la loro città, va interpretata come una profezia ex-eventu, che riguarda la distruzione di Gerusalemme nel 70 d. C. Tuttavia, essa ha un valore permanente per noi oggi. Troviamo qui qualcosa, che richiama il tema dell'indurimento del cuore del faraone, provocato dal Signore stesso, nel libro dell'Esodo (Es 7,3). La distruzione di Gerusalemme, come le piaghe di Egitto, non sono volute da Dio come un castigo per gli uomini, ma sono eventi, nei quali la sua provvidenza può intervenire, per far concorrere tutto al bene. In effetti, il rifiuto di una parte d'Israele di riconoscere Gesù come messia è stata l'occasione perché il Vangelo fosse annunciato ai pagani (cf. Rom 11,11-12). Tutti ora vengono invitati al banchetto di nozze: cattivi e buoni (Mt 22,10). L'evangelista Luca, nel passo parallelo, parla di poveri, storpi, ciechi e zoppi (Lc 14,21). Possiamo pensare che i servi stessi, nell'adempiere il comando del re, siano cresciuti nella scoperta della dignità di questi nuovi invitati, così come la Chiesa si arricchisce ogni volta che nuovi popoli aderiscono al Vangelo, portando i valori e le forme positive che ogni cultura propone (cf. EG 116). È importante allora saper crescere intorno alla tavola del banchetto, nella consapevolezza della nostra identità di figli e fratelli. Il banchetto eucaristico, che è anticipazione del banchetto escatologico, si rivela talvolta, come per la comunità di Corinto al tempo di Paolo, un luogo di divisione e di scandalo. Al punto tale che il radunarsi insieme non è più un mangiare la cena del Signore (cf. 1 Cor 11,20). Quando nella comunità si fanno discriminazioni, o si mostra indifferenza nei confronti di quanti sono nella sofferenza (Gc 2), il nostro culto diventa ipocrita e la nostra testimonianza del Vangelo non convince nessuno. Ma il danno peggiore lo facciamo a noi stessi, perché, chiudendo progressivamente gli occhi di fronte al prossimo, diventiamo ciechi anche di fronte a Dio” (cf. *Deus caritas est*,16). Quando Paolo evoca il rischio di mangiare e bere la propria

condanna per coloro, che non riconoscono il corpo del Signore (1 Cor 11,29), si riferisce al corpo mistico della Chiesa.

La missione comincia con l'uscire da sé stessi, diceva dom Helder Camara, ciò significa che per invitare tutti, bisogna imparare ad accogliere tutti, a vivere quella sinodalità, che è missionaria, perché diffonde il Vangelo con le opere più che con le parole. “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Proprio per questo Papa Francesco, nella parte finale del messaggio per la Giornata Missionaria di quest'anno, ci invita a invocare l'intercessione di Maria, Stella della nuova evangelizzazione. Ricorriamo al suo aiuto “affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo” (EG 288). La premura di Maria nei confronti degli sposi di Cana di Galilea, che non hanno più vino, è il modello che ci viene indicato, per essere missionari nel nostro mondo. Si tratta di mettersi in ascolto di quei segni, spesso impliciti, del desiderio di vita piena, di gioia, rappresentati dal vino delle nozze, e di trasformarli in preghiera di intercessione: “Non hanno più vino” (Gv 2,3). La fede in Gesù, che desidera ardentemente farci dono della sua salvezza, permette di cogliere dietro quello che potrebbe apparire un rifiuto: “Donna che vuoi da me?” (Gv 2,4), un invito a collaborare con Lui: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (Gv 2,5). L'acqua si trasforma in vino proprio quando i servitori di Cana si incamminano verso la tavola di colui che dirige il banchetto. Fidandosi di Gesù e avendo a cuore il bene degli sposi, proprio quei servitori, che sanno da dove viene quell'acqua trasformata in vino, percepiscono la gloria del Signore. La gloria è la manifestazione dell'amore di Dio per gli uomini, che ci aiuta a vivere come fratelli e sorelle tra noi. Dunque, se la sinodalità è missionaria, è vero anche che la missione rende sinodali. Solo così potremo partecipare alla festa con l'abito nuziale: segno dell'accoglienza gioiosa dell'invito gratuito del Signore, che si manifesta nella condivisione della preoccupazione, perché tutti, tutti, tutti, possano prendere parte al medesimo banchetto della salvezza eterna.